

## La presa del potere dell'Inquisizione romana

In questo brano, tratto dall'introduzione del libro *La presa di potere dell'Inquisizione romana: 1550-1553*, Massimo Firpo, criticando la tesi di John W. O'Malley che ricomprende in un unico ed asettico «early modern Catholicism» la coppia concettuale di «Riforma cattolica» e «Controriforma», sostiene l'utilità euristica dei due concetti ed anzi ne accentua la dicotomicità.

A caratterizzare questo periodo sarebbe quella che lui definisce una vera e propria «presa del potere» da parte del Sant'Uffizio, che all'inizio del sesto decennio del Cinquecento avrebbe efficacemente egemonizzato i gangli della Chiesa di Roma, facendo pendere l'ago della bilancia verso uno dei due termini: «di Controriforma dunque si trattò, il cui primo nemico da battere tuttavia non fu la Riforma protestante ma ogni riforma cattolica che intendesse modificare qualcosa del magistero dottrinale e della gerarchia istituzionale della Chiesa, che non si fondasse cioè sul principio che *li heretici si voleno trattare da heretici*».

---

Molto si è scritto e discusso sui concetti di Riforma cattolica e Controriforma, sui loro significati, sui loro nessi e i loro conflitti, sul loro valore periodizzante. [...] La lettura di *Trent and all That*<sup>1</sup> dello storico e gesuita statunitense, con la sua proposta di eliminare quei termini dal linguaggio storiografico, mi ha suggerito la prima idea di questo libro, nella convinzione che invece essi restino utili per capire problemi di grande rilevanza. [...] Resta infatti l'esigenza di comprendere il significato complessivo delle scelte religiose e politiche attraverso le quali la Chiesa di Roma reagì alla sfida della Riforma protestante avviando processi che la portarono a ridefinire i suoi fondamenti teologici ed ecclesiologici, a irrobustire la sua struttura istituzionale, a promuovere una nuova prassi pastorale, a regolamentare la vita devozionale dei fedeli, sforzandosi di ammaestrarne le coscienze e reprimerne le devianze, ora in collaborazione ora in competizione con le autorità civili.

A dire il vero già nel 1947, all'indomani della pubblicazione del celebre tanto quanto esile libriccino di Hubert Jedin su *Riforma cattolica o Controriforma?*, Carlo Dionisotti era stato cattivo profeta nel sostenere che «la disputa sui nomi e correlative definizioni è ormai esausta», poiché non si contano gli studi che quei nomi hanno ancora usato e discusso. Nomi tutt'altro che neutrali, com'è ovvio, e anzi dotati di evidenti giudizi molto diversi sulla storia della Chiesa nei decenni centrali del Cinquecento, quando il dilagare delle eresie e la frattura della *respublica christiana* le imposero di misurarsi con una crisi profonda, di superare paralizzanti incertezze e conflitti interni, di convocare un tormentato concilio e dotarsi di nuovi strumenti d'azione. Nel groviglio di problemi e tensioni che ne scaturì, Riforma cattolica e Controriforma tracciano percorsi alternativi, anche se variamente intrecciati tra loro, l'uno incentrato sulla *cura animarum*, sulla residenza dei vescovi e il rinnovamento del clero, sull'impegno caritativo, assistenziale e pedagogico dei nuovi ordini religiosi; e l'altro fondato invece sul primato dell'ortodossia, sulla repressione del dissenso, sull'autoritarismo ecclesiastico, sul centralismo romano. In ogni caso, qualunque giudizio se ne voglia dare, ogni traccia di ta-

li mutamenti si perde nella lunga durata dell'*Occidente cristiano: 1400-1700* di John Bossy [...] o nel tautologico e asettico «cattolicesimo moderno» («early modern Catholicism») di John O'Malley. È difficile infatti negare che qualcosa cambiò tra [...] tra l'età di Giulio II, Raffaello, Machiavelli, Ariosto e quella di Pio V, Caravaggio, Botero, Tasso, anche se l'una e l'altra rientrano nel «cattolicesimo moderno». Sempre che non si voglia condividere la tesi secondo cui la più autentica cifra culturale e identitaria della storia d'Italia sarebbe tutta racchiusa nella sintesi fra tradizione classica e cattolicesimo, tra Cicerone e Sua Santità [...].

Per parte mia, continuo a credere che quei concetti mantengano la loro validità, ma al tempo stesso che occorra accentuarne la conflittuale dicotomia anziché l'artificiosa sintesi proposta a suo tempo da Jedin, che insisteva sull'assoluta centralità dell'iniziativa papale e del concilio di Trento nel promuovere le diverse istanze di rinnovamento presenti nel corpo della Chiesa. Di qui il tenace mito apologetico del concilio come crocevia di aggregazione e motore propulsivo della Riforma cattolica [...]. I documenti del Sant'ufficio romano [delineano] una storia alquanto diversa, in cui la barra del timone che aveva guidato la *navicula Petri* nei perigliosi flutti di quegli anni era stata governata soprattutto dagli inquisitori, a prescindere dai dibattiti tridentini e dagli stessi indirizzi della politica papale. Né a Trento, infatti, né nelle commissioni *de reformatione Ecclesiae* allora succedutesi a Roma furono definite le premesse e gli obiettivi della svolta che la Chiesa era chiamata a compiere, ma nella precoce battaglia ingaggiata da Gian Pietro Carafa e dai suoi fidi teatini contro ogni forma di deviazione ereticale, a cominciare dal clero, e contro quanti si ostinavano a indicare la strada della moderazione, del compromesso, della flessibilità dottrinale in vista della ricomposizione della *respublica christiana*. [...]

A nutrire di ferree certezze ideologiche e di vigorosa energia progettuale l'azione del Carafa fu la convinzione che tutto passasse in secondo piano rispetto all'esigenza di combattere e debellare la «peste ... de la heresia luterana» che rischiava di travolgere la vera fede. [...] Ne scaturiva un'iniziativa politica e religiosa che identificava la riforma della Chiesa con la tutela di una granitica ortodossia, già definita prima dei decreti tridentini e quindi non negoziabile, che avrebbe trovato nell'Inquisizione lo strumento con cui combattere ogni diversa istanza di rinnovamento allora profilatasi. La gravità della situazione non consentiva di aspettare le lungaggini di un inaffidabile concilio, e tanto meno di accettare i ricatti che su di esso facevano gravare Carlo V [...] e gli aborriti spagnoli [...]. Il rischio di un tracollo della fede cattolica era troppo grave perché chi aveva a cuore le sorti della Chiesa potesse attendere che se ne rendessero conto pontefici come Paolo III e Giulio III, indaffarati in cure mondane, lontani da ogni autentica sensibilità religiosa e incapaci di capire il rischio che si stava correndo. Occorreva insomma prendere in mano le redini dell'istituzione ecclesiastica prima che altri riuscissero a farlo [...].

In queste pagine si è cercato di documentare l'imporsi di questa linea politica e religiosa ricostruendo la tumultuosa trama di eventi attraverso i quali tra 1550 e 1553 il Sant'Ufficio venne infine allo scoperto per combattere una battaglia ormai diventata improcrastinabile e seppe vincerla con spregiudicata energia, anche per la debolezza di Giulio III, conquistando i meccanismi dell'elezione papale e il controllo ideologico e politico della curia romana. Fu una battaglia tutta interna ai vertici della Chiesa, per purificarla dalle contaminazioni eterodosse infiltratesi nel sacro collegio, mentre solo in un secondo tempo l'azione repressiva degli inquisitori si sarebbe rivolta verso la periferia, stroncando ovunque l'eresia e allargandone via via gli ambiti, fino a coinvolgere letteratura, filosofia, scienza, devozioni popolari, santità, magia, stregoneria, trasgressioni sessuali del clero e altro ancora.



Risulta pertanto difficile scorgere nei concetti di Riforma cattolica e Controriforma due facce complementari di una stessa medaglia, secondo l'ipotesi jediniana [...]. Lunghi dall'accogliere i dispersi e sempre più vigorosi «rigagnoli» periferici del riformismo cattolico preconiliare nel fiume sempre più impetuoso di una riforma cattolica guidata dal papato e rinnovata dai decreti tridentini [...] la svolta allora vissuta dalla Chiesa di Roma fu tutt'altro che univoca e concorde [...]. Essa fu invece l'esito dello scontro tra orientamenti molto diversi, in competizione e ben presto in urto tra loro, che solo a prezzo di una falsificazione storica possono essere ricondotti nell'alveo di una comune riforma cattolica [...].

Di Controriforma dunque si trattò, il cui primo nemico da battere tuttavia non fu la Riforma protestante ma ogni riforma cattolica che intendesse modificare qualcosa del magistero dottrinale e della gerarchia istituzionale della Chiesa, che non si fondasse cioè sul principio che «li heretici si voleno trattare da heretici», già enunciato dal Carafa nel celebre «memorialaccio» inviato nel 1532 a Clemente VII [...]. Il che contribuisce a spiegare la lunga durata storica di una Controriforma sempre vigile contro le istanze di rinnovamento interne al mondo cattolico [...] come attesta anche al persistente centralità nei secoli della Congregazione inquisitoriale, la prima istituita nella curia romana e sempre rimasta la più importante, l'unica presieduta personalmente dal pontefice, fino a diventare l'odierna Congregazione per la dottrina della fede. [...]

Quanto al concilio, è noto che Paolo IV [Carafa] lo abborrì e si guardò bene dal riconvocarlo, [...] mentre il suo più fido collaboratore e poi successore con il nome di Pio V non avrebbe esitato ad affermare che su molte questioni il Tridentino gli sembrava essere stato guidato non tanto dallo spirito santo quanto da un bizzarro «folletto» [...]. Gli stessi decreti conciliari, infatti, furono talora disattesi per garantire il primato dell'ortodossia, diventato il cuore identitario della Chiesa e il fondamento di un centralismo papale avverso a ogni istanza autonomistica dell'episcopato. E ciò anche a costo di sacrificare la tanto auspicata riforma morale *in capite e in membris*, come risulta dalla sostanziale continuità delle prassi curiali, dei costumi del clero, della vita religiosa dei fedeli soprattutto dopo che gli slanci di rinnovamento del secondo Cinquecento vennero affievolendosi nell'età dei Borghese, dei Barberini, dei Chigi. [...]

Il che non significa affatto che la Controriforma fu tutta e soltanto dettata dall'agenda e dalle strategie inquisitoriali, ma soltanto che esse ebbero un decisivo ruolo religioso e politico nel suo momento genetico, che costante ne fu la presenza nella sua lunga storia fino a tempi recentissimi, avvertibile anche nel pur ineguale sforzo di disciplinamento religioso e morale promosso dall'istituzione ecclesiastica dopo la conclusione del concilio. [...]

Il dirompente affermarsi del Sant'Ufficio ai vertici della curia romana nei decenni centrali del Cinquecento ha indotto Adriano Prosperi a chiedersi se ciò fosse dipeso dall'«urgenza della battaglia antieretica» o piuttosto se quest'ultima non fosse stata la conseguenza della capacità degli inquisitori di conquistare in breve tempo «un potere straordinario», radicandosi «stabilmente nel sistema di governo ecclesiastico». Così fu in effetti [...].

**Fonte:** M. Firpo, *La presa di potere dell'Inquisizione romana: 1550-1553*, Laterza, Roma-Bari, 2014, pp. V-XIX.

## Nota

<sup>1</sup> J.W. O'Malley, *Trent and All That: Renaming Catholicism in the Early Modern Era*, Harvard University Press, Cambridge Mass., 2000.

